

Inserto settimanale
de "il manifesto"

ALIAS

Domenica

13 maggio 2018
anno VIII - N° 19

il manifesto

domenica 13 maggio 2018

«STECCA, MUTISMO E RASSEGNAZIONE», ROMANZO AUTOBIOGRAFICO DI MARCO PALLADINI, DA ZONA

Nel recinto costrittivo della naja: un addio critico agli anni settanta

di ENZO DI MAURO

Il romano Marco Palladini, classe 1953, fa parte di quella generazione che ha ricevuto il proprio battesimo del fuoco nel corso degli anni settanta, e quel segno, quello stigma formativo alla vita, alla conoscenza, al sentimento, all'azione e (nel suo caso specifico) alla pratica letteraria resta indelebile, insuperabile, ossessivo. Insieme tenera e brutale, la luce coatta del

passato – di quel passato – non smette di letteralmente operare nelle pagine di questo testimone, come già si vide ad esempio in un libro di qualche tempo addietro, spietato e dolente, intitolato *Due o tre cose che so degli anni Settanta*, una memoria privata e collettiva delle tempeste politico-esistenziali chiuse in quel decennio che fu tante cose, un lungo esame di coscienza che nulla rinnegava e che tutto metteva in discussione. Ma, sia ben chiaro, il rapporto che Palladini intrattiene con

la propria giovinezza non è affatto obbediente, pacificato, consolatorio, quanto piuttosto controverso, aspro, ribelle, disincantato.

Si tratta di elementi che ritroviamo nel suo nuovo romanzo *Stecca, mutismo e rassegnazione* (Zona, pp. 219, € 18,00), dichiaratamente (possiamo dire) autobiografico per quelle tante coincidenze che ci sono note, vale a significare in primo luogo la militanza del protagonista Michele dentro Avanguardia Operaia e, a seguire, il di-

stacco critico, netto e inesorabile, da quell'orizzonte di lotta. Il sottotitolo rende esplicito l'argomento: «storia di una naja non tripudians». È nel marzo del 1980 che Michele parte per quella che allora era la leva obbligatoria. Dapprima viene destinato a Salerno, poi a San Giorgio a Cremano, infine a Padova. Capitolo dopo capitolo vi si rappresenta, in maniera minuziosa, quella che si potrebbe definire come la fenomenologia di un'esperienza che è stata comune a molte generazioni di giovani uomini. Le ritualità spesso inutili o grottesche, le abitudini, i tic, i luoghi comuni (quasi sempre veri) della vita in caserma, il fascismo dei graduati, il malessere di ragazzi poco più che adolescenti che mai erano usciti dai loro paesi d'origine: nulla manca di quello che per

molti rappresentava un vero e proprio attraversamento di una linea d'ombra ovvero l'ingresso nell'età adulta – come se quel passaggio avesse poi bisogno di essere nutrito da una lunga serie di umiliazioni.

Ma il romanzo non è soltanto questo. Non è solo il racconto di un anno vissuto nel recinto di una comunità improntata al comando e all'asservimento. Michele, quando parte, dice in sostanza addio alla sua prima e vera storia d'amore e, con essa, agli anni settanta e alle sue tensioni, all'avventura e agli errori che pure ne segnarono il procedere. Nelle lunghe, frequenti digressioni di Michele passano tante cose, dai movimenti rivoluzionari a Pasolini, dal sequestro e dall'assassinio di Aldo Moro alla bomba fascista del 2 agosto del 1980 alla stazione di Bo-

logna. Nulla, dopo, sarà più lo stesso, perché (dice il protagonista) «nulla in effetti ritorna come prima».

Quel decennio, durante il quale ci si era battuti contro ogni forma di potere, si chiude all'insegna di uno sgangherato e insalubre autoritarismo. La scrittura di Palladini è svelta, cruda, ironica, brusca. Certi ritratti di commilitoni (uno per tutti, un giovane pastore sardo) sono efficacissimi e non si dimenticano. Resta aperta la conversazione col passato che certo non si chiude qui. Si può credere che questo scrittore sia d'accordo con Drieu La Rochelle quando, nel *Diario di un delicato*, osserva che «la letteratura è solo una forma edulcorata della confessione, della testimonianza, che sono funzioni preliminari alla preghiera».